



(1)



*Quanti anni avevo?
Quanti anni ho?
Ho perso il passato
Ed il tempo si è radicato nella mia vita
Ma la mia casa è sempre vuota
Senza mura, senza porte
Non so come sono entrata
e non so dov'è l'uscita
Nessun viandante si è rifugiato in questa
dimora
Nessun condannato vi ha espiato le sue pene
Il cielo è sempre lo stesso
uno stagno congelato
dove l'eclisse acceca il sole
e gli Dei scommettono con la sorte
Quanti anni ho?
Quanti anni avevo allora?
E ora?*

*Che si aprano le porte di questa casa vuota
che crollino queste torri di pietra nera
che nessun muro
sia in grado di contenere una folla intera.*

Guardare a fondo per scorgere un'immagine esausta, un fantasma in cerca di colori.

Un'anima senza involucro che non assomiglia neanche lontanamente all'immagine di leggerezza fluttuante che tanti estrosi e convinti poeti immaginano.

Dolore sconfinato, collera mai urlata, disperazione e incapacità sotto ammassi di pietra ponderosi, sangue, e brandelli che non potranno essere ricuciti, abissi in cui le grida si disperdono mute, senza fine.

Prigionieri in una stanza di specchi che riflettono immagini sempre diverse, spaventose, di affanni e paure, di speranze e delusioni.

Per attimi interminabili, rimanere ad occhi aperti, tra ricordi e pensieri che martellano nella testa, soffocati da una insana malinconia, senza nemmeno sapere se dopo un lungo e profondissimo respiro ce ne sarà mai un altro.

Come sentirsi foglia scagliata nel vento tra le ombre della sera.

Avere paura per tutta una vita. Braccia sempre incrociate su di sé per difendersi dagli schiaffi ad accennare un briciolo di difesa.

Altre volte, abbassare anche questa, per lasciarsi colpire senza alcuna resistenza.

Immagini, sensazioni, attimi percorrono il corpo, lasciando indosso il sapore metallico di ferite ancora aperte. Il dolore non smette nonostante tutte le incessanti cure.

Sentirsi soli, spesso, senza più il mondo per cui si è vissuto o combattuto fino a ieri. Perché ogni giorno si ha la sensazione di ricominciare, ancora una volta, da capo.

Sentirle tutte intorno le catene, non lasciano respirare, non lasciano scappare.

Prigionieri di un carattere troppo incerto, di una sfiducia devastante, della convinzione implacabile di non meritare assolutamente niente.

Eppure, alzarsi in piedi con aria di sfida, e allora anche le nubi plumbee tremano ed il sole riappare.

Perché c'è sempre un momento in cui soffrire non basta più.

I pensieri si susseguivano così, confusi, senza senso, in una notte insonne.

Non le piaceva il buio, aveva tenuto sempre la luce accesa.

Non l'appassionava l'oscurità e la tortuosità del pensiero, ma finiva per sprofondarvici, con la consapevolezza di non dover assecondare la commiserazione o la rabbia, o la sindrome di chi si sente ormai al capolinea, ma di doversi attaccare saldamente alla fune dell'ottimismo, per quanto ne fosse rimasto anche solo un brandello.

La discussione con Eliot non era stata molto diversa dalle altre, il suo ennesimo eccesso d'ira, la raffica di insulti con gli occhi iniettati di sangue non erano una novità ormai.

Ma non era possibile abituarsi. Le parole, ogni volta, come schegge di vetro assassine, colpivano i suoi punti deboli, le sue innate insicurezze, ma anche le certezze più assolute. Parole che demolivano. Parole che facevano a pezzi.

Ogni volta, dopo ciascuno di questi terribili episodi, pensava di non farcela a rialzarsi, eppure si era rialzata, ancora e ancora, anche se sempre più ombra, sempre più sbiadita.

Perché la capacità di sopraffare il dolore, così come quella di esporvisi costantemente, aveva radici lontane, che ancora oggi non era capace di focalizzare.

Rievocare il passato non le faceva più così male, molte cose neanche le ricordava ormai.

Tuttavia, ogni volta che era costretta a riaprire anche solo una di quelle vecchie porte, il senso di colpa, il senso di inadeguatezza e vergogna, l'afferravano alla gola e si sentiva piccola, insignificante.

Come se ogni forma di coraggio le mancasse.

E allora richiudeva quella porta, perché non vedere era non sentire, e non sentire era come non esistere.

Eppure, si stupiva ad autogiudicarsi al pari di chi non aveva realizzato niente, come Eliot continuamente l'induceva a credere. Non era così. Tuttavia, ogni risultato le appariva come il prezzo da pagare, un riscatto, una pena da espiare.

Aveva scalato montagne Grace. Avrebbe dovuto sentirsi invincibile. E invece si sentiva sempre polvere.

In una corsa che pareva incessante e senza fine, una corsa verso qualcosa che neppure sapeva definire, un luogo introvabile in cui scaricare i pesi che aveva sulle spalle, che diventavano sempre più pesanti sotto ossa che invecchiavano.

Un senso di pace le sembrava di cercare, una mano sicura nella penombra, una voce che la guidasse verso la luce e le sussurrasse di non aver paura.

Aveva sempre pensato che guardare indietro non servisse, e che l'unico modo per sopravvivere era guardare avanti, alzarsi ed andare. Andare comunque. Quando la sua terapeuta le disse che alcuni accadimenti sono capaci di tenere ancorati al passato, e come una macchina del tempo sono in grado di ricondurre sempre al punto di partenza, percepiva che era vero, ma credeva che ci fossero vie alternative a quella di ripercorrere fasi dolorose, ricordi che con tanta fatica aveva cercato di rimuovere.

Ma di nuovo si ritrovava nella palude.

Aveva attraversato burrasche, e le sembrava di essere scesa in battaglia tante volte, sopravvivendovi, eppure le parole di un uomo erano capaci di ridurla a brandelli. Esponeva la sua faccia ai ceffoni come chi pensa di riuscire sempre a sostenerli, eppure quei ceffoni l'avevano, a poco a poco, consumata.

Perché?

Perché non era capace di andarsene? Perché si lasciava ferire con tanta facilità?

Perché lasciava distruggere, a un uomo, tutto quello che con tanta fatica era riuscita a costruire?

Se ne andò nella sua casa sul lago. L'unico posto capace di riempire d'aria i suoi polmoni.

Preferiva indietreggiare in quel luogo luminoso che era solo suo, dove il mondo non entrava e la forza ricomponeva sé stessa, seguendo la linea percettibile di una remota forma di saggezza.

Non le interessavano profetici deliri, ma la conferma ben definita della consistenza incrollabile delle proprie prospettive.

Cercava un luogo in cui l'assoluto silenzio interiore non fosse letto dall'io come vuoto o aridità, ma come mente priva di pensieri falsi, inquinamenti, agitazioni confuse.

Dove fosse consentito l'ascolto nitido e stereofonico del reale, separando il rumore fastidioso dall'armonia musicale con tutti i suoi significati.

Dopo la notte insonne era stanca di crogiolarsi in labirinti che ruotano sterili attorno a sé stessi, doveva tradurre in concreto la produzione dei pensieri.

Tirò fuori vecchi quaderni pieni di appunti e decise di intraprendere una ricapitolazione, una rievocazione dei momenti più significativi del suo passato. Avrebbe ripercorso giorni terribili, così come sogni e incubi che avevano infestato le sue notti, alla ricerca di una chiave che forse non avrebbe mai trovato, di qualcosa

accaduta nel passato che potesse spiegare i meccanismi ripetitivi e perversi del presente.

Non era una psicologa, la soluzione avrebbe anche potuto non coglierla, laddove si fosse presentata. Ma aveva toccato il fondo e ripercorre la linea di forza che le aveva sempre consentito di restare a galla, era l'unico modo per provare a risalire la china.

E comunque, era arrivato il momento di fare ordine, di ripulirsi dalle scorie, di raccogliere tutti quei frammenti tossici e consegnarli nelle mani del vento.